UNA FOGLIATA DI

Hélène Constanty

WARREN BUFFETT

Lindau, 176 pp., euro 18

Il bambino nato nel mezzo della grande depressione è da poco diventato il più generoso benefattore al mondo. La sua compagnia, Berkshire Hathaway, resta uno dei più importanti titoli di Wall Street, le sue azioni fra le più care. Ma chi è Warren Buffett, questo Forrest Gump della finanza? Ce lo racconta Hélène Constanty con una biografia straordinaria del più grande risparmiatore della storia dell'economia americana. Buffett sa ipnotizzare migliaia di risparmiatori invitati ogni anno all'assemblea generale degli azionisti della Berkshire Hathaway (nel 2000, in sala erano presenti addirittura ventimila persone). "Prendete il chewing-gum, ad esempio. La gente mastica il chewing-gum allo stesso modo di vent'anni fa. Non c'è il rischio che qualcuno se ne arrivi con un nuovo sistema". Per questo motivo non ha mai investito in alta tecnologia. Per questo all'inizio della sua carriera ha puntato su un ponte a pedaggio, tra Detroit e Windsor, l'unico degli Stati Uniti quotato in Borsa. Compra soltanto quando i prezzi sono bassi, molto bassi, se possibile stracciati, non rischia mai. Il recluso di Omaha ha attraversato la febbre di internet domandandosi ogni mattina come fosse possibile investire su "dotcom" sopravvalutate. Accanto alla partecipazione al capitale di star mondiali come Coca-Cola o Gillette, il portafoglio di Warren Buffett comprende una cinquantina di società del genere della Pampered Chef, la cui notorietà non ha mai superato le frontiere degli Stati Uniti, se non addirittura del loro stato. Punta sempre su imprese a conduzione familiare che ha rilevato in toto dai fondatori o dai loro eredi. Bottino sicuro.

Il figlio di un droghiere di Omaha è diventato uno dei padroni più ricchi degli Stati Uniti, con una trentina di fabbriche su tutto il territorio. Stima molto chi ha conosciuto un'infanzia difficile e anni di stenti. Lavora solo con persone fedelissime e che amano il propio lavoro. In quarant'anni nessuno ha mai abbandonato la sua compagnia. Adora gli aneddoti, come quello su un responsabile di filiale che conta i fogli di carta da toilette per non farsi imbrogliare dai dipendenti, o sul direttore che rifiuta di acquistare un albero di Natale con i soldi dell'azienda. Buffett vale più di trenta miliardi di euro, ma conduce una vita simile a quella di un funzionario. Passa le vacanze nello stesso posto, in una villa di Laguna Beach (vicino a Los Angeles) acquistata all'inizio degli anni Settanta e la cui sola comodità sono le poltrone di vimini da giardino. Quando cena fuori, molto raramente, lo fa sempre nello stesso ristorante di quartiere, il Gorat's Steak House, dove mangia delle buone bistecche al sangue. Ha fatto solo un viaggio in vita sua, un'escursione in Cina, nel 1995, con l'amico Bill Gates e le rispettive mogli. Passa gran parte della mattinata a spulciare il Wall Street Journal, l'Omaha World Herald, il Financial Times e una quantità di riviste specializzate. Sul tavolo ha una consolle con due piccole sculture, rappresentano un toro e un orso, cioé gli alti e i bassi della Borsa. Il suo motto è: "Sii avido quando gli altri sono timorosi, diffidente quando gli altri sono euforici". Buffett è come quel veterinario che riceve in cura un cavallo malato. Un tizio va da lui e gli dice: "Dia un'occhiata a questo cavallo, mi dica cos'ha: a volte cammina normalmente, a volte zoppica". E il veterinario risponde: "La prossima volta che cammina senza zoppicare lo venda". *(Giulio Meotti)*

Massimiano Bucchi

SCEGLIERE IL MONDO CHE VOGLIAMO

Il Mulino, 190 pp., euro 12

La società contemporanea si ribella in vari modi contro la scienza, o quanto meno mostra una forte diffidenza nei confronti di qualcosa che, in fin dei conti, fa parte di sé stessa, dei modi di vita e dell'identità delle società avanzate. L'attento sguardo di Bucchi, professore di sociologia della scienza presso l'università di Trento, aiuta il lettore a capire i meccanismi, le ragioni e le sfumature di questo conflitto. Egli spiega in che consiste la tecnoscienza, un fenomeno culturale ibrido frutto di ciò che prudentemente descrive come "la crescente prossimità dei contesti della ricerca a quelli della sua applicazione. Analizza anche la retorica tecnocratica che ha accompagnato l'ascesa della tecnoscienza, ossia il raggiungimento e la conservazione di quote crescenti di potere da parte di quest'ultima nelle società democratiche. Infine, fornisce un quadro molto interessante dell'opposizione dei cittadini alla conseguente perdita di quote di sovranità nella gestione sociale, che si manifesta alle volte come rifiuto dell'innovazione tecnoscientifica, ma anche attraverso iniziative forti volte a indirizzare e filtrare la ricerca e l'innovazione.

Nel tentativo di controllare queste tensioni, sono state messe alla prova nella seconda metà del Novecento varie formule: dal britannico "public understanding of science", ossia l'approccio che soggiace alle città, i festival o le settimane della scienza; alle forme di partecipazione civica, introdotte nei paesi nordici, che seguono un approccio di "engineering" dei processi sociali imperniato sulle idee di regolazione del sistema (equilibrio, negoziazione). Un inconfondibile sapore paternalistico e missionario tecnocratico ritorna in ognuna di queste formule, come questo libro mostra in maniera analitica e inconfutabile, perché è dura a morire la convinzione che i cittadini siano ignoranti in materia scientifica e pieni di pregiudizi antiscientifici. Bucchi offre molti esempi che contraddicono questo punto di vista, il quale si dimostra quindi a sua volta un pregiudizio profondamente antidemocratico non tanto degli scienziati quanto degli "scientisti".

Che cosa è in gioco quando i cittadini premono perché la ricerca biomedica si occupi delle malattie rare o di quelle diffuse in Africa; quando rifiutano un'innovazione tecnologica attraverso la mobilitazione politica, oppure – aggiungiamo – attraverso un lavorio più lontano dai riflettori ma infaticabile (come nel caso della "tecnificazione" di gravidanza e parto e dell'allattamento artificiale)? Il titolo di questo libro lo enuncia chiaramente, ma il suo autore riduce il tutto a un problema di democrazia; e infatti sorvola il problema etico, ricordando soltanto brevemente la debolezza della formula dei comitati di bioetica. Salvo poi chiudere con la domanda: "Vogliamo migliore le risorse idriche dell'Africa o produrre uomini che non abbiano bisogno d'acqua?" Per l'appunto: quando è in gioco una visione dell'uomo e il suo posto nella natura il problema non è solo politico, si tratta di un problema di valori. Quelli che muovono quasi sempre i cittadini accusati di posizioni "irrazionali". *(Ana Millán Gasca)*

AA.VV.

I PARTITI POLITICI NELL'ITALIA REPUBBLICANA

Rubbettino, 148 pp., euro 22

Passare dalla "storia di partito" alla storia dei partiti: è il primo intento di questo volume, curato da Gerardo Nicolosi, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dalla Luiss-Guido Carli di Roma. Doppia la prospettiva dei promotori. La prima è quella di riaffermare lo smarcamento ormai da tempo in atto della storia dei partiti dai loro storici "ufficiali" quando non "organici". L'obiettivo, nelle parole di Fabio Grassi Orsini, è in questo senso quello del "superamento della storia intesa come storia di singole organizzazioni politiche, viste come portatrici di un proprio e parziale disegno strategico di conquista e di gestione del potere sotto la maschera di un'ideologia che aveva la pretesa di avere una valenza universale".

La caduta delle ideologie e il travolgimento della Prima Repubblica hanno reso peraltro più agevole questa prospettiva, scalzando tutta una serie di studi finalizzati a operazioni di legittimazione e delegittimazione delle forze politiche più che alla comprensione della loro storia. I saggi pubblicati analizzano le problematiche, le trasformazioni, i rapporti nazionali e internazionali delle più importanti formazioni partitiche, siano esse state protagoniste indiscusse della scena politica o formazioni considerate "minori". Storici di formazione e impostazione diversa si soffermano sulla storia della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista e di quello Socialista, ma anche sulle vicende di azionisti, repubblicani, liberali, radicali, missini e monarchici. Due ulteriori saggi sono poi dedicati all'opposizione rivoluzionaria e al "partito" de "Il Mondo".

La seconda, e forse la più importante prospettiva è invece di carattere metodologico, e si inserisce in un lavoro di lungo corso, iniziato a partire dalla fine degli anni Ottanta con la rivalutazione della "Storia politica". L'ottica adottata è quella di un approccio alla storia dei partiti che, in chiave quanto più possibile interdisciplinare, la inserisca all'interno del complessivo divenire della storia d'Italia e del contesto istituzionale. "Ritorno alla storia politica – scrive ancora Orsini riprendendo il percorso che ha portato alla pubblicazione del volume – non era per noi dettato dalla volontà di imporre una metodologia, ma di adempiere ad un imperativo: quello di ricostruire nella sua interezza la storia d'Italia dall'età liberale all'avvento della Repubblica, senza esclusioni di carattere disciplinare, preoccupazioni ideologiche, logiche di partito ed ipotesi di scuola". Nell'attesa di vedere come e se le recenti riforme elettorali sconvolgeranno l'assetto istituzionale e quindi quello dei partiti, questo volume offre più di uno spunto e di un incoraggiamento al proseguimento di un'opera imprescindibile per mantenere ampio il respiro della storiografia dell'Italia repubblicana. *(Tommaso Piffer)*

Andrew Martin

L'ESPRESSO PER BLACKPOOL

Neri Pozza, 386 pp., euro 18

Trasportavamo duecentoventi tonnellate e cinquecentododici anime: gita di Pentecoste fino a Blackpool organizzata da una fabbrica, la Hind. Nulla di fuori dell'ordinario in fatto di escursioni, a parte il fatto che i proprietari della fabbrica erano in viaggio insieme a noi e che la motrice era una Highflyer", racconta il giovane fuochista Jim Stringer, e così ha inizio lo sfortunato viaggio del "treno speciale" che un enorme masso farà deragliare poco prima dell'arrivo a destinazione. Nell'incidente muore una giovane donna madre di un ragazzino, e il protagonista, sentendosi in parte responsabile per averla soccorsa troppo maldestramente, inizia la sua personale investigazione alla ricerca dei responsabili dell'attentato, convincendosi che vada attribuito agli attivisti socialisti che stanno infiammando la cittadina di Halifax, Yorkshire, secondo i quali le gite aziendali sono l'ovvio oppio capitalistico per gli operai sfruttati. Siamo nell'Inghilterra del 1905, e da subito veniamo immersi non solo nel mondo delle ferrovie dell'epoca e dei suoi appassionati lavoratori, ma dell'intera età edoardiana, ricostruita con tale precisione da far sorgere il dubbio che per l'autore la trama sia strumentale all'accuratissima ricerca compiuta.

Ricerca i cui frutti sono brillanti in particolare per quanto riguarda il linguaggio – ed è un peccato che la versione italiana attenui la stranezza e il candore del vernacolo d'epoca, e faccia risultare affettati e a volte paradossali molti dei dialoghi. Ma non solo il linguaggio: i music hall delle località di svago in cui il protagonista porta i treni sono descritti a perfezione, popolati da figure ormai inconcepibili come ventriloqui e uomini-sandwich, le norme igieniche ci fanno sorridere nella loro scarsa utilità, per non parlare delle consuetudini mediche. Il romanzo è riuscitissimo in quanto affresco storico e sentito atto d'amore per l'Inghilterra di un secolo fa, per quanto in alcuni punti proprio la meticolosità della riproduzione d'epoca sovrasti il racconto e trasformi diversi personaggi in pretesti narrativi, ma lo è assolutamente di meno in quanto thrilling, non solo per l'assoluta debolezza del mistero da chiarire, ma anche perché la parte investigativa è ingenua, poco interessante, e procede per quadretti, allentando ogni suspense. Meravigliosamente evocato è il rapporto degli uomini delle ferrovie con il lavoro così sinceramente amato. "Era una cosa fantastica poter creare la velocità per poi regalarla agli altri, perché da essa la gente traeva tempo, e traeva vita". *(Paola Vitali)*

Oleg V. Chlevnjuk

STORIA DEL GULAG

Einaudi, 398 pp., euro 44

Sequestro dei corpi, confisca delle menti, dissolvimento degli spiriti, espropriazione di ogni frammento d'umanità: la storia del Gulag. "Behemoth" disse Franz Neumann, evocando la possente bestia biblica per dare una forma intelligibile all'oscura potenza del nazismo, ma prima che la tirannia totalitaria ghermisse la Germania, il mostro già imperversava nelle vastità dell'impero sovietico. Un sistema antropofago, perennemente operante, insaziabile e omnipervasivo volto a garantire il potere assoluto di Stalin, la coesione della società attraverso epurazioni continue, la liquidazione fulminea di ogni forma di dissenso, vera o presunta, l'incremento della produzione mediante la creazione di un immenso bacino di manodopera schiava.

Un sesto della popolazione sovietica fu aggredita dalla macchina della repressione cekista, tra il 1932 e il 1941 furono venti milioni le condanne comminate, moltitudini di uomini rastrellate e scaraventate in condizioni proibitive alle latitudini estreme dell'Unione sovietica per costruire giganteschi Kombinat, realizzare immense arterie di comunicazione, languire nelle "latomie" minerarie del regime. Un'inesorabile camicia di Nesso che aderiva ad ogni piega del mondo sovietico, suggendone ogni linfa vitale, ordita e tessuta dal Commissariato del popolo per gli affari interni. La burocrazia terrorista espandendo il raggio d'azione delle persecuzioni estendeva la sua influenza, rivendicava nuove prerogative assolute, gonfiava a dismisura la marea di schiavi avviati a perire nei luoghi della redenzione socialista, inghiottiva interi settori economici e contemporaneamente si autopurificava essa stessa, eliminando coloro i quali erano stati gli artefici della sua potenza e i carnefici dello stalinismo.

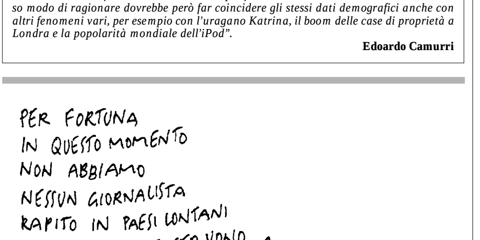
Il Gulag non è la devianza teratologica del socialismo realizzato ne è condizione esistenziale, fonte di sostentamento e di legittimazione, strumento principe per irreggimentare il popolo, pietra angolare del potere sovietico. Il sistema dei lager è la teoria dispiegata del terrore come combustibile rivoluzionario, come baluardo contro la restaurazione, unico antidoto effica-

L'aeroplanino di carta

Persino i dogmatici, in qualche modo, elogiano lo scetticismo. Anzi, per paradosso, ora come ora è difficile trovare un dogmatico soddisfatto di se stesso e arroccato su posizioni delicatamente infrangibili. I dogmatici, se ci sono, sono quindi degli infelici che per trovare spazio sono costretti, nel bene o nel male, a fare i conti con lo scetticismo. Insomma manca oggi un Joseph De Maistre qualsiasi in grado di difendersi dall'elogio ubiquo dell'argomentazione razionale e dubitativa: "Colui che argomenta è più colpevole di colui che assassina" (De Maistre, "De l'Eglise gallicane dans son rapport avec le Saint-Siège", libro I, cap. XII). Situazione che ha dell'incredibile se si pensa che all'origine del pensiero un po' ottuso del dogmatismo ci sarebbe proprio il funzionamento naturale del cervello. Ne scrive Michael Shermer su Scientific American del 26 giugno in un articolo intitolato "The Political Brain". "Si tratta di una predisposizione alla conferma – spiega Shermer – il nostro cervello cerca e trova delle evidenze in grado di supportare le sue credenze già presenti e ignora o mistifica tutti i dati che vanno contro la sua opinione acquisita. Alcuni studi recenti (dello psicologo Drew Westen della Emory University) basati su una nuova tecnica di risonanza magnetica hanno mostrato come il principio della predisposizione alla conferma esista e come sia inconsciamente guidato dalle emozioni". Insomma quando l'uomo si pone dinanzi a situazioni o ad argomenti che possono mettere in discussione le proprie opinioni, gli studiosi hanno notato che tra le varie parti del cervello si attiva soprattutto la corteccia orbitale frontale, la sezione cerebrale implicata nel processo delle emozioni. Sostiene Drew Westen: "Non si vedono aumenti dell'attività che riguarda le parti del cervello normalmente associate al ragionamento, si assiste al contrario all'accensione di zone destinate alle emozioni".

Limiti dello scetticismo. Impossibilità fisiologica del dubbio radicale. Sulla rivista internet spiked-online.com, Frank Furedi cerca di andare contro questa tendenza piegando le emozioni (anzi la padrona assoluta delle emozioni, la paura) al ragionamento e all'osservazione. In un articolo intitolato "Meet the Malthusians manipulating the fear of terror" scrive: "Questo mese i Lloyd di Londra hanno avvertito che i cambiamenti climatici potrebbero distruggere l'industria delle assicurazioni. (…) Dopo l'11 settembre il problema era il terrorismo internazionale. (…) Poi, in un rapporto pubblicato dal World Economic Forum, era invece l'influenza aviaria ad essere considerata come la minaccia globale più pericolosa". Si tratta per Frank Furedi del normale lavoro di coloro che lui definisce "gli imprenditori della paura". Imprenditori indaffaratissimi che afferrano ogni grande questione per costruirci sopra un allarme urgentissimo. Una parte consistente dell'articolo tenta anche di confutare alcuni studiosi che stabiliscono un legame stretto tra la crescita demografica del pianeta e il rischio dell'aumento del terrorismo internazionale. Su questo punto Frank Furedi argomenta con la più classica delle logiche scettiche. Scrive: "L'idea che un numero importante di nuovi nati equivalga a un numero altrettanto importante di nuovi terroristi è una minaccia sistematicamente sollevata dai sostenitori del controllo delle nascite. (…) La logica di questo ragionamento è quella dei sempliciotti, si basa cioè sul fatto che visto che la popolazione aumenta ed esiste il terrorismo allora i due fenomeni devono essere per forza correlati. Per essere coerente, lo stesso modo di ragionare dovrebbe però far coincidere gli stessi dati demografici anche con altri fenomeni vari, per esempio con l'uragano Katrina, il boom delle case di proprietà a Londra e la popolarità mondiale dell'iPod".

Edoardo Camurri



ce contro il vel
re antisocialis
cambiabili ne
stabilizzatore d
zione, un canni
na i suoi devot
trave sistemico
Wajda, mentre
rivolgendo lo s
Robespierre s
seguirai". Era
bilità e insost
baricentro e ar
co: il terrore so
culmine paros
omicida e schia
ce di restarne i
lazione del vol
stica inflitta al
sul furore terro
la grande conq
domesticamen
(Enzo Arceri)

Fran

IL C

Mar

Fu il sabato
spiaggia di
corpo di una
reggicalze. Do
che scovolse l'
ma pagina in u
1967, la spiegaz
storiografia è l
si, questo era
male mentre fa
di mare per cu
annegata. Trop
sfare un'opinio
colpi di una mo
devano partic
nacque l'ipotes
falegname, si f
durante un'org
ad alcuni figli
trasportata sul
uno scandalo.
stro" da dare in
ca in Piero Pic
guito autore de
nore dei film d
della star Alida
lio Piccioni ch
del Consiglio,
Gasperi alla gu
Al processo
finire che fu l
chiederne l'as
tro una curiosa
cato difensore,
re alla moglie
settimane per
che l'arringa.
so si erano bu
giornali in cer
stre e sinistre
no; poliziotti e
lità; perfino e s
cristiana di Fa
te scorse lo str
chia guardia c
in effetti ci rius
delle Partecipa
tro-sinistra, d
nell'altro e ben
gentopoli. Invi
di questioni mi
sco Grignetti h
petenza specif
ca, e nel ricost
cia in una rice
d'archivio ver
anche troppo,
il lettore ha l'in
è uno smarrim
anche quello d
Nella miriad
cupò della vice
Márquez appe
grao che da dir
lo slogan della
gnus Enzensbe
era disposta a
minasse la sua
Flaiano registr
scandalo aveva
poste e per il la
ta televisione.
ne un'affollati
proprio sull'on
primi provviso
bosi pellegrini
luogo dove era
glia del falegna
sidente della p
punta del Pci n
volto in una sto
e per sempre,
tenersi lontan
L'accordo fu ta
fierire su un av
letale". *(Mauriz*

Ant

L'UI

Bom

Aveva qualc
cosa nello
nella voce. E s
lare, teneva gl
punti e si atte
quilla, sorvegl
volerlo Martin
scino irresistib
vano resistere
Löwith, Herbe
dovettero rico
ambigua, ambi
e contradditto
tanto più sedu
ne emanava. U
Meßkirch": che
del sagrestano
almeno fino a